

Antonio Sichera

Il presente della poesia
per *Il Conoscente* di Umberto Fiori

1. *Il coraggio di un poeta*

Quel che colpisce immediatamente, già durante la prima lettura del *Conoscente*,¹ è la sua schietta natura di libro privo di infingimenti, di coperture, di giochi verbali. Intendo dire che *Il Conoscente* è un libro coraggioso, capace di toccare e di coinvolgere profondamente il suo lettore. Il coraggio del libro di Fiori è certamente di tipo strutturale, perché liberamente ispirato al modello del poema in prosa, molto fortunato nella Francia post-Baudelaire, ma di gran lunga meno battuto in Italia. È però anche un estremo coraggio linguistico, poiché dove tutto è dispiegato, dove la lingua non è usata come nascondiglio, dove la poesia non si trincerava dietro l'oscurità o il sottinteso fino ai confini dell'incomprensibile, lì allora il poeta appare scoperto, nudo quasi, totalmente esposto. Non può ritrarsi, non può assaporare il gusto dolcemente ricercato dell'equivoco, della molteplicità inafferrabile dei soggetti e delle voci. Per il Fiori del *Conoscente* è così. Al di là di ogni corrispondenza o similarità biografica, il tono di questo libro è quello di una autenticità senza sconti, di un desiderio lancinante e rigoroso di fare i conti con sé stessi, di consegnarsi con un nitore e un'onestà ben lontani dallo strepito mediatico di scrittori e poeti che scambiano l'autenticità per esibizione ostinata, per estremizzazione pornografica di scene e di parole. Ma non solo. Il coraggio di questo Fiori è anche culturale e semantico, data la sua volontà di affrontare la condizione contemporanea prendendola di petto, fornendone una rappresentazione che potrebbe apparire un rischio e quasi un azzardo.

A fargli da argine e da stella polare è il primo dei suoi modelli più o meno consapevoli. Ho parlato di poema e non di racconto, come viene definito il libro nel risvolto di copertina, non senza motivo. *Il Conoscente* è un poema che racconta un viaggio, una discesa verso gli inferi del nostro mondo. E dunque è anzitutto un libro dantesco, dove il fuoco crepitante, la fiamma ustionante del nostro presente viene innestata in un processo interiore che consente di integrare il presente nell'eterno, il tempo urgente dell'oggi con la lentezza imperitura, il tendenziale per sempre della poesia. Non una immediatezza a buon mercato, quindi, ma una puntualità della pronuncia di sé assoggettata ad una mediazione altissima e raffinata, e appunto per questo palpitante e vera.

¹ Umberto Fiori, *Il Conoscente*, Milano, Marcos y Marcos, 2019.

2. *L'Ente, la Convenzione, l'Opera e Olindo*

Ad essere messi in scena nel libro sono gli abissi del contemporaneo, gli inferi della nostra esperienza odierna, sia individuale che sociale. A voler schizzare i contorni essenziali di questo affresco, potremmo dire che *Il Conoscente* racconta della grande solitudine che ci appartiene, di una società dove la frammentazione è acuta, lo smarrimento enorme, la mancanza di riferimenti cronica e disperante. In essa e di fronte ad essa il nostro mondo – secondo il verbo di Fiori – mette in atto due strategie, coincidenti nel libro con due luoghi simbolici: l'Ente e la Convenzione. L'uno rappresenta il tentativo di sfuggire all'isolamento attraverso la simbiosi. Il diventare gruppo, il saldarsi in una compagine in cui non si presenti mai la figura del Tu, il senso della differenza. Un esercito di cercatori di un Noi, che stringa attorno ad un oggetto e ad una pratica i credenti nell'Ente, i seguaci dell'Ente. Si tratta infatti di uno spazio di tipo religioso, designato con una parola heideggeriana – Heidegger è molto presente nel libro –, «Ente» (*das Seiende*) appunto, che allude antifrasticamente all'oblio dell'Essere, alla sua riduzione a cosa e ad oggetto, in una sorta di insensibilità epocale alla sua manifestazione e al suo mistero. Ente è insomma la chiesa, comunque la si voglia intendere. Ente sono tutte le chiese che in vari modi reagiscono alla frammentazione con la fusione, che formano Cori per evitare il rischio della gettatezza (della *Geworfenheit* avrebbe detto Heidegger). All'Ente appartengono tutti coloro che vengono meno alla chiamata della vita e si nascondono in un anonimato collettivo, in una fede-utero che ripara mentre vieta ogni forma di rapporto autentico, pieno, inquietante, ogni lotta per il riconoscimento per ossequio alla Cosa e al suo raccoglierci. Chiesa è ogni nostro luogo dove la diversità è osteggiata e vietata, dove l'altro non può avere accesso, comunque lo si concepisca e lo si sperimenti.

Sul versante opposto c'è la Convenzione, lo spazio sociale di un convenire molto diverso da quello dell'Ente. I convenienti infatti sono atomi senza collante, mossi da una insensatezza assodata della vita, da una dispersione metafisica che attiene all'impossibilità di reperire un orientamento, di attribuire un significato al mondo. Mentre le donne e gli uomini dell'Ente puntano al Coro, i membri della Convenzione – luogo simbolico maggioritario nell'agone contemporaneo, secondo la visione di Fiori – si aggregano attorno al Gioco, a pratiche inutili e abbruttenti, fino alla gara degli insulti, fino ad una esperienza orgiastica del sesso, che rende gli uni per gli altri puri oggetti, «animali» non nel senso nobile che questa parola riveste per tutti i viventi (direi da Aristotele in poi), ma in quello dell'abbassamento e della perdita di una qualunque dignità dell'esserci. La Convenzione è un raggiungere assieme e un dimorare nel luogo dell'insussistenza. È la scelta-non scelta di abitare nel mascheramento, di fare del convenire una convenzione continua, un ritrovarsi attorno a un codice che prevede l'elisione dell'io, la perdita del contatto con il sé e l'anonimato del tu. Perché è qui che l'Ente e la Convenzione convergono, in una sorta di elevazione a potenza del medesimo procedimento, dello stesso esito: abolire la differenza, evitare il riconoscimento, sottrarre (e sottrarci) all'avventura della relazione, al rischio del contatto, in cui la pienezza del noi è sempre la pienezza e

l'integrità dell'io-tu, della momentanea convergenza come scelta e co-creazione di un incontro.

Emblema e «Ministro» dell'umanità dell'entificazione e del convenire è nel libro di Fiori il signor Olindo, un ometto sessantenne, del paesino di Urate, costruito sul modello dichiarato del Tersite omerico, che della realtà umana è traditore per statuto e vocazione: nella sua volgarità linguistica; nella sua brutale avversione verso gli zingari (e i migranti, verrebbe da aggiungere); nella sua orgogliosa appartenenza ad una storia familiare di delazione nei confronti dei partigiani, di furto paterno consolidato, di indifferenza verso il senso civico e l'etica pubblica, motivo per cui il risultare invisibile al fisco, ovvero l'evasione fiscale totale, rappresenterebbe per lui una sorta di dovere imprescindibile verso sé stessi. Certo, il signor Olindo si porta nel nome la memoria antifrastica dell'Olindo tassiano, di colui cioè che si consegna per amore invece di consegnare l'altro (consegnare è lo stesso che tradire: *paradidomi*), (ma anche del fico selvatico, forse non lontano da quello maledetto da Gesù nei Vangeli per la sua sterilità: *olynthos*); abita in un paese che l'onomastica apparenta all'urato, all'acido urico quale sottoprodotto del metabolismo, nonché all'uranio, in sintonia con il tema della degradazione, dello scarto tossico che risplende tragicomicamente nell'Opera, l'*Opus* del nostro tempo fatta di capelli e di unghie, di materia organica deteriorata insomma. Ma quel che soprattutto emerge nel racconto è la sua qualità prototipica, il suo esprimere il *Volksgeist*, lo spirito del popolo.

3. *Viaggio negli abissi del mondo (e del sé)*

È in questi abissi che l'«Umberto Fiori» protagonista del libro si immerge, avendo come psicopompo il «Conoscente», colui che lo trascina verso il fondo con i suoi occhi duri – riflesso di un'anima pietrosa, irrigidita, diabolica –, sottraendolo alla dolce ora («Era l'ora in cui la volontà si mette in ascolto, l'ora in cui / dietro le forme del mondo [...] senti una promessa», p. 15), eco dell'«ora che volge il disio» di Pg VIII e contraltare implicito dell'*incipit* della *Commedia*, se Umberto discende agli inferi non per salvarsi dallo smarrimento ma per contattarlo e parteciparvi intimamente.

Sarebbe però un errore di prospettiva confondere il lievito morale del *Conoscente* con un facile moralismo di maniera. Il fascino e la forza del libro di Fiori consistono, almeno per me, nella sua complessità, che ci impedisce di ridurlo ad un pur potentissimo grido di denuncia. Perché i fondali simbolici in cui precipita il poeta sono senza dubbio quelli della nostra epoca, ma mentre viaggia verso di essi Umberto Fiori fa in verità una sequela di «passi» (così li chiama), un lungo tragitto, compie una coraggiosa traversata della sua stessa anima. Le tentazioni e le provocazioni del Conoscente, le sue allusioni, i suoi sottintesi, le sue riprese, non albergano solamente in un Fuori facilmente respingibile. Esse sono in verità moti e contraddizioni dell'Umberto che gli sta di fronte.

Accanto alla bellezza e alla potenza dell'ispirazione lirica di Fiori, nemica intemerata di ogni poesia in cui «non si capisce niente» (basti pensare ai versi mirabili del passo

26: «Eppure vedi... eppure / ci sono giorni / in cui [...] sento montare invece una gioia altissima. / Una gioia che è molto più che mia. / Sento, tra noi, un bene / che non facciamo. / E non potremmo farlo: è troppo grande. / Un bene che ci precede / È da lì / che vengono le parole. *Albero, casa, / nuvola, cane, mondo* [...] si abbracciano fino a confondersi [...] Ecco il *qui*, ecco il posto [...] Ecco la fonte inesauribile / del nostro essere presenti, / aperti gli uni agli altri, nudi, esposti / a una lingua», pp. 66-67), c'è infatti nel libro l'attacco lucido al senso della poesia, ipotetica serie di luoghi comuni facilmente svuotabili dall'ermeneuta demoniaco. E così, secondo la stessa logica oppositiva, nel *Conoscente*, all'umiltà del sapersi collocati si affianca il desiderio recondito della fama; alla diponibilità all'accoglienza di tutti la mira costante e inammissibile dell'io che vuole primeggiare; alla vocazione democratica del soggetto il suo sotterraneo disprezzo per questo popolo e dunque per il popolo; alla prossimità dichiarata l'indifferenza e la noia. Il libro ci segnala finemente la destabilizzazione interiore di Umberto attraverso l'uso dei campi semantici del vuoto e del silenzio. I silenzi appropriati del *Conoscente* aprono infatti cavità, vuoti spaventosi, abissi insondabili nell'intimo del poeta interlocutore, che sente vacillare i fondamenti stessi del suo essere. La seduzione di Selva (altra memoria dantesca) ne è il culmine figurale.

Per questo *Il Conoscente* è un libro difficile e inquietante. Il demone che lo percorre è il nostro stesso satana, che ci divide e ci sbalestra. Ma così ponendosi *Il Conoscente*, se letto fino in fondo, ci impedisce di sentirci a posto, di arruolarci velocemente nell'esercito dei buoni, dei democratici, dei cavalieri senza macchia. Ci costringe insomma, grazie allo sguardo malizioso di Colui che conosce (il *Conoscente* appunto), a fare i conti con noi stessi, a fare spazio all'«ombra» e ad affrontarla, manifestando ai nostri occhi la sua natura ancora più riposta, quella di un libro di *Confessioni* in senso agostiniano, o meglio ancora di *Secretum*, se il *Conoscente* (Colui che conosce) e Umberto sono due versanti dell'anima, come lo furono al tempo il Francesco e l'Agostino del capolavoro di Petrarca.

4. L'uscita 'a riveder la nave'

Ciò non significa però, nell'ottica di Fiori, che si debba restar bloccati nell'ambivalenza. Certo la memoria di questa esperienza infernale è incancellabile, e rimane a segnare alcuni giorni amari del poeta, raggelato dal ricordo e proprio per questo spinto a rievocare il viaggio sulla pagina del libro, ad attivare il flashback («È che ho la testa piena / di una scena che ho visto / tanti anni fa»). Ma l'alternanza tipica dell'esistenza reale non significa acquiescenza. Per uscire dalla morsa del dubbio mefistofelico *Il Conoscente* indica essenzialmente due strade. Una è quella della ribellione, del ribollire della terra che provoca nel poeta un'esplosione verbale, sconvolgente per i 'Convenienti' e letale per il *Conoscente*, crollato a terra, a sbavare, proprio come l'indemoniato dei Vangeli. È la ribellione contro la tonsura, contro l'abolizione degli schermi. Una rivolta a cui Fiori ci chiama in difesa della delicatezza, della mediazione gentile, della possibilità del ritrarsi, del rispetto per

l'intimità propria e altrui. Di fronte a questa invasione dell'umano bisogna levare la voce, selvaggiamente, per buttar giù il diavolo dalla sua dominante sicumera. Ma c'è un'altra mossa possibile nel libro. Ed è quella di assoggettarsi al precipitare collettivo, di partecipare al crollo, di lasciare andare il peso accettando di far parte della caduta irrimediabile di tutti. Non si tratta di una resa però, ma di un consentimento alto e in fin dei conti cristologico. Infatti, la domanda che lo precede – e che non potrebbe non chiudere un libro religioso, agostiniano – è la domanda sulla presenza di Dio. Ma Dio c'è o non c'è? L'Umberto Fiori del *Conoscente* risponde seccamente di no alla pura questione teorica, metafisica («“Non esiste”, rispondo io», p. 297), ma intravede la presenza di Dio nelle donne e negli uomini feriti e dispersi del contemporaneo, che ci abbraccia e ci consegna al precipizio: «Dio è [...] Siamo noi, poveracci, che esistiamo, / che stiamo *fuori*, qua [...] che ce ne stiamo sparsi / qui uno, l'altro lì, scompagnati, / seduti, in piedi. È a noi / che si fatica a credere». Il Dio presente è allora Colui che coincide con l'uomo disperso e affaticato, con l'uomo che sperimenta la povertà dell'esistenza, l'uomo caduto e abbandonato riconoscibile nel *Christus patiens*: è l'*Ecce Homo* dell'Evangelo e di ogni tempo. In questa fede si riguadagna il «noi», mentre si recupera l'unicità dell'Io («Ero solo. / Più grave, più leggero», p. 302). Si ridiventa singoli, si esce dalla schiavitù della Convenzione e dell'Ente, quando si è colto Dio nella fatica di vivere che appartiene a tutti. Da questo orizzonte è possibile intravedere la nave che viene a raccoglierci, forse a salvarci: «Ho alzato gli occhi. / In mezzo al mare, laggiù / ho visto avvicinarsi la mia nave».